

Venerdì 30 agosto 1996

Una riforma dell'Irspel banco di prova per Badaloni

«Si può governare alle soglie del duemila senza un ente di ricerca, senza un adeguato supporto di studi e di conoscenze?». Se lo chiede Stefano Paladini (pds), vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio. È già passato un anno dall'insediamento della giunta Badaloni - sostiene Paladini - . Importanti novità sono intervenute sul piano della programmazione e del rinnovamento della struttura regionale. Ora la riforma dell'Irspel, l'Istituto regionale per studi e ricerche sulla programmazione economica del Lazio, è uno dei prossimi appuntamenti cui la giunta non può mancare. Un banco di prova importante per chiudere definitivamente con i metodi e con le pratiche del passato. Per dare vita ad un istituto pubblico di ricerca in cui siano utilizzati in modo proficuo i fondi che vengono stanziati, in cui i bravi ricercatori che ne fanno parte siano messi in grado di lavorare senza far ricorso ad appalti e subappalti esterni. Per questo il Pds ha presentato una legge di riforma dell'Irspel (firmata da Paladini, Minnucci e Bellini) per rendere questo istituto più funzionale e più in sintonia con i tempi, per dare alla Regione uno strumento più efficace e all'altezza delle sfide che attendono.



Antonio Priston

Presi i «pirati» dei cellulari

Tecnici Telecom rubavano dati per venderli

C'è una novità nell'inchiesta avviata a luglio dalla magistratura romana su un vasto traffico di documenti riservati della Telecom. Ieri la polizia ha arrestato Bruno Pietrangeli ed Emilio Giampietruzzi, due ex dipendenti della società telefonica, con l'accusa di corruzione e frode informatica: i due vendevano a privati, forse investigatori privati, resoconti sull'attività di alcuni telefonini cellulari. La Telecom: avevamo già individuato gli impiegati infedeli.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Da tempo la Telecom li aveva scoperti e licenziati, denunciandoli alla magistratura per «frode informatica». Ma solo ieri mattina per Bruno Pietrangeli ed Emilio Giampietruzzi, già tecnici della società dei telefoni, si sono aperte le porte del carcere. I due sono andati così a far compagnia a Riccardo Filippini, funzionario Telecom e usuraio part time, che era stato arrestato alla fine di luglio dagli agenti del commissariato di Villa Glori per un vasto traffico di tabulati di telefoni cellulari.

Un arresto annunciato, insomma, dopo che qualche settimana fa la polizia - grazie alla collaborazione dell'azienda pubblica delle telecomunicazioni - aveva smascherato il gruppo di impiegati infedeli e scoperto il traffico di informazioni che uscivano dalla filiale di Oriolo Romano. Tabulati in cui

venivano indicate le chiamate effettuate dai cellulari controllati, i numeri dei destinatari, la data e la durata delle conversazioni, e anche la zona di attività, ricavata grazie alla localizzazione dei vari punti radio. Informazioni che facevano gola a qualche privato, presumibilmente investigatori privati sulle tracce di un tradimento coniugale o di una vicenda di spionaggio aziendale, ma che non si esclude potessero interessare anche un'organizzazione mafiosa, come nel caso dei dipendenti Telecom arrestati alcuni mesi fa a Napoli.

Il primo a finire nel mirino degli investigatori era stato proprio Filippini, impiegato in una filiale di provincia e residente in una lussuosa villa di Cerveteri. L'uomo copiava dai terminali dell'azienda i tabulati relativi alle attività di al-

cune utenze cellulari, poi li rivendeva ai committenti - i cui nomi per il momento non sono stati resi noti dalla questura di Roma - per cifre che variavano dalle 500mila ai due milioni di lire. Un'operazione, la sua, non priva di difficoltà, perché la procedura per accedere ad informazioni di quel genere prevede l'introduzione di una *password* - un codice d'accesso segreto - e l'indicazione del motivo per cui si richiede un certo documento.

Alla fine, però, le strane operazioni di Filippini hanno insospettito qualche altro tecnico e la Telecom si è rivolta direttamente alla polizia. Così, è scattata la trappola: un agente ha contattato l'uomo spacciandosi per un acquirente interessato a quei tabulati, e al momento della consegna Filippini è finito in manette per frode, abuso d'ufficio e corruzione. Con lui è finito in carcere anche Pietro Paolo Cerruti, ricercato da due anni per ricettazione, mentre altre cinque persone sono state denunciate a piede libero per gli stessi reati. Due settimane dopo, poi, l'uomo è stato raggiunto da un secondo mandato d'arresto perché la polizia, indagando sulle sue attività, ha scoperto che l'uomo era anche il capo di una piccola banda di usurai.

L'arresto di Pietrangeli e Giampietruzzi non è collegato al giro d'usura - un nuovo e insospettato ramo d'indagine per il procuratore aggiunto Italo Ormanni e per il sostituto procuratore Pietro Savio, titolari dell'inchiesta - ma al solo traffico dei tabulati. I due sono stati portati nel carcere di Regina Coeli ieri alle prime luci dell'alba, con l'accusa di frode informatica - per uso personale dei terminali Telecom - e corruzione, con l'aggravante per la qualifica di pubblico servizio. Se di corruzione si tratta, però, è chiaro che esistono anche dei corrotti. Sui «mandanti» del traffico di tabulati, però, il vicecapo della squadra mobile Nicola Calipari - che ieri ha tenuto una conferenza stampa in questura per illustrare gli sviluppi dell'operazione cominciata a luglio - non ha voluto dire nulla. Cosa curiosa, se è vero che da quei tabulati non emergono «storie strane», e che gli acquirenti potrebbero essere stati semplici investigatori privati.

Dal canto suo, intanto, la società telefonica ha spiegato che gli arresti dei due tecnici «sono dovuti all'autonoma individuazione con immediata segnalazione all'autorità inquirente effettuata da Telecom Italia».

Blitz antidroga Cinque persone arrestate nella capitale

Cinque persone sono state arrestate per detenzione e spaccio di stupefacenti nel corso di indagini svolte dalla polizia e dai carabinieri in alcune zone di Roma. Un uomo e due donne - Roberto Micheli, 56 anni, Annamaria Vicinanza, 49 anni e la figlia di quest'ultima Debora Pastorella, 25 anni - sono stati bloccati dagli agenti del commissariato Prati per un controllo dell'auto, risultata poi rubata. Nella vettura gli agenti hanno trovato cento grammi di eroina. Altre due persone, entrambe romane, sono state arrestate con l'accusa di spaccio al termine di un servizio di vigilanza antidroga disposto nei quartieri sud della capitale dai carabinieri della compagnia di Frascati. Davide Antonini, 27 anni, è finito in manette a Tor Bella Monaca. I carabinieri lo stavano tenendo sotto controllo perché in passato era rimasto coinvolto in alcuni furti in via dell'Archeologia. I carabinieri lo hanno trovato in possesso di sette grammi di eroina. A Tor Vergata, infine, è stato bloccato con tre grammi di eroina Giorgio Sbaraglia, 55 anni.

Il caso in un campeggio a Tarquinia

Bimba muore di meningite

La meningite ha ucciso una bambina di 18 mesi che si trovava in vacanza con i genitori in un campeggio di Tarquinia. L'altro ieri la piccola è stata portata all'ospedale della cittadina balneare ma non c'è stato nulla da fare. Quasi certamente si tratta di un caso virale, ma i medici e l'Istituto epidemiologico tranquillizzano: «Non c'è nessun rischio di epidemie». Sotto controllo invece i genitori e le persone che hanno avuto contatti con la bimba.

NOSTRO SERVIZIO

Una bambina di diciotto mesi è morta mercoledì all'ospedale di Tarquinia per un caso di meningite, quasi sicuramente di origine virale. La piccola, che era in vacanza con i genitori in un campeggio del litorale, l'Euro-ping, è arrivata già in coma al pronto soccorso dell'ospedale ed è stato impossibile salvarla. L'esame del liquor cerebrale, eseguito a tarda sera, ha escluso che si trattasse di una meningite batterica, come invece era stato per un altro bambino, morto il giorno di ferragosto nello stesso ospedale, e per un ragazzo di 18 anni ricoverato e salvato a Viterbo ai primi di agosto.

L'ipotesi che si tratti di un caso virale ha suscitato un certo allarme nell'opinione pubblica, anche se tutti, dai medici all'Istituto epidemiologico, sostengono che il caso è isolato e non c'è assolutamente nessuna possibilità di epidemie.

Ieri la salma della bambina è stata trasferita all'ospedale Belcolle di Viterbo per l'autopsia. Altri accertamenti sono stati affidati all'Istituto superiore di sanità. Si tratta, a quanto si è appreso dall'osservatorio epidemiologico del Lazio, degli esami per stabilire l'identità del virus. Funzionari della Usl di Tarquinia hanno anche identificato le persone che negli ultimi giorni hanno avuto contatti con il bambino, avvertendole di restare in contatto con i medici per segnalare ogni sintomo che possa far pensare a un contagio.

In casi come questo, è stato precisato, non è necessaria alcuna disinfezione dei luoghi, dal momento che non si tratta di un problema ambientale, né è possibile una terapia preventiva. Familiari e persone vicine, è stato sottolineato, «se rimangono sotto il controllo medico non corrono rischi, perché la meningite, presa in tempo, è facilmente curabile».

Impossibile salvarla

Salvare la bambina morta ieri a Tarquinia, hanno precisato gli esperti, «era impossibile perché la piccola è arrivata in ospedale già in coma. È ben difficile per un medico anche esperto riconoscere i sintomi in un bambino così piccolo: in questi casi, tra l'altro, l'esito è purtroppo molto rapido». Nessun provvedimento è stato quindi preso, né verrà preso nei prossimi giorni, hanno chiarito dall'Osservatorio, sottolineando che non c'è pericolo di epidemia. I due casi verificatisi nelle scorse settimane

nella stessa zona, hanno concluso gli esperti dell'osservatorio, «non hanno alcun legame tra loro né con quest'ultimo. Si tratta di tre diagnosi diverse». Ma nonostante le rassicurazioni dei medici e degli esperti, come accade sempre in questi casi, la notizia che diversi episodi di meningite erano stati registrati nella stessa zona in un arco di tempo tanto breve, ha creato timore e preoccupazione a Tarquinia.

Nessun pericolo

Così sulla vicenda, per tranquillizzare l'opinione pubblica, è intervenuto anche il sindaco di Tarquinia Conversini, dall'altro ieri in stretto contatto con il medico responsabile del servizio di Igiene pubblica della Usl Antonio Zingale, che si occupa del caso. Anche il sindaco ha ricordato che «non c'è alcun pericolo di epidemia, sottolineando che un caso di meningite virale su una popolazione di circa 150 mila persone - quante se ne contano d'estate a Tarquinia - non deve creare allarme».

Borseggiavano sul bus Fermate tre nomadi

Tre ragazze bosniache sono state arrestate dai carabinieri della compagnia Roma Centro mentre, sulla linea 64 dell'autobus derubavano una turista americana. Senada Osmanovic, di 20 anni, Silvana Tahirovic, 25 e Mirsana Ahmetovic di 27 anni, domiciliate nel campo nomadi della Magliana, sono state bloccate con il portafoglio della turista, che conteneva 500 mila lire, e arrestate per furto aggravato in concorso. Altri due nomadi sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia piazza Dante, che hanno fatto un controllo nel campo nomadi della stazione Prenestina. I militari hanno arrestato due persone per non aver osservato il decreto di espulsione e denunciato altri dieci nomadi per ricettazione di ciclomotori, istigazione di minori a commettere reati e per la clonazione di alcuni telefoni cellulari. Nell'ambito dei controlli svolta nella zona, i carabinieri hanno infine arrestato due romani per evasione dagli arresti domiciliari.

Giancarlo Servolino, presidente della Fedepol: per stanare i malfattori aspettiamo l'albo da decenni

«Niente briganti tra i nostri detective»

C'è preoccupazione tra gli investigatori privati della capitale. Dopo la notizia che alcuni di loro sarebbero coinvolti nel traffico illecito dei tabulati Telecom. Il presidente della Fedepol, Giancarlo Servolino, fa il quadro della situazione e avverte che se nella federazione di cui è a capo ci fosse qualche «brigante», scatterebbe, immediata, l'espulsione. «Ma serve un albo per smascherare gli abusivi che solo a Roma sono circa 400», dice il presidente.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

«Se qualcuno degli investigatori di cui parla la Questura di Roma, coinvolti nel traffico dei tabulati Telecom, fosse iscritto alla Fedepol, parola di presidente, sarebbe espulso immediatamente». E se il presidente è stato pure un generale dei carabinieri «allora non è difficile intuire come mi comporterei di fronte ad una palese violazione della legge».

Il generale Giancarlo Servolino è presidente della Fedepol, che raccoglie 500 investigatori privati, dei

quanti spiega il vademecum del buon investigatore che deve attenersi «al testo unico delle leggi di Ps del '31. Un testo antiquato, eppure ancora in vigore». Ma, allora, quando un coniuge vuol scoprire se è tradito o un'impresa vuol conoscere le mosse di una concorrente, come si muove un investigatore? «Domanda legittima, ma noi non ci occupiamo di coma, per dirla come la pensa la maggior parte della gente che ci guarda con circospezione. Ci occupiamo di indagini legate alla magistratura. Lavoriamo per gli avvocati, spesso siamo chiamati a deporre durante i processi. Siamo al servizio della gente, anche della povera gente. Spesso i genitori si rivolgono ad un investigatore privato perché sono preoccupati per i propri figli. Oppure capita che uno dei due coniugi ha bisogno di seguire l'altra parte perché è in corso una causa di separazione e ci sono di mezzo gli assegni per il mantenimento. Ogni volta, comunque, agiamo con la massima discrezione, non invadiamo mai la pri-

vacua delle persone». Insomma, spiega il presidente Servolino, non si scontra mai nell'illecito. Anche quando non ci si rivolge a fonti istituzionali. «Dall'amministratore condominiale ai vicini di casa, i conoscenti: tutti possono essere una fonte». Ma allora dei sofisticati mezzi d'indagine, apparecchi sofisticati, e quant'altro, che ne è stato? «Il nostro statuto prevede severe norme comportamentali, alle quali non è concesso a nessuno dei nostri associati trasgredire. Una brutta storia quella dei tabulati Telecom finiti nel cassetto di chissà quale 007 romano. «Perché vede - continua Servolino - questo è il risultato di una disorganizzazione che non dipende da noi e della quale facciamo però le spese. Sono 40 anni, ripeto 40 anni, che aspettiamo un albo professionale. Ci sono decine e decine di proposte di legge depositate, ma finora non se ne è fatto nulla. Soltanto con l'istituzione di un albo si riuscirà a sconfiggere gli abusivi che non si danno regola e sfilano soldi alle persone in

buona fede. Lo scorso giugno, in occasione del 41esimo congresso nazionale, ho invitato il presidente della Camera, Luciano Violante, il quale mi ha inviato un bellissimo telegramma di incoraggiamento. Adesso sono in contatto con il suo addetto stampa perché stiamo cercando di fissare un appuntamento con il presidente. Occorre far presto e mettere dei punti fermi in materia e in questo Violante mi è sembrato disponibile». Il presidente della Fedepol sottolinea che in passato si sono costituiti più volte parte civile in processi che vedevano sul banco degli imputati dei millantatori, «sedicenti detective senza uno straccio di licenza», e avverte che la federazione lo farà ogni qualvolta si ripresentino «episodi di questo tipo, che non fanno altro che distruggere la nostra immagine». E ricorda: «Se tra quelli coinvolti nello scandalo dei tabulati dovesse comparire il nome di uno dei nostri associati l'espulsione sarebbe immediata». Parola di generale.

Manette al supertestimone

«Ho ucciso per 2 tatuaggi» Confessa l'assassino del ragazzo di Viterbo

Ha confessato Andrea De Angelis, il ragazzo di 18 anni arrestato a Viterbo per l'omicidio di Paolo Segatori, 22 anni, trovato morto il 18 luglio scorso in un canale alla periferia della cittadina. Ha confessato ieri mattina durante l'interrogatorio condotto dal gip che ne ha convalidato l'arresto. La sera dell'omicidio, ha raccontato il ragazzo, lui e Segatori si erano dati appuntamento per uno scambio: lui doveva restituire a Segatori un milione di lire avuto in prestito qualche giorno prima e Segatori doveva portargli una certa quantità di hashish.

I due si sarebbero incontrati quindi in campagna, nella zona di Bicoca. Segatori però, ha sostenuto De Angelis, sarebbe arrivato all'appuntamento senza portare con sé la droga. I due avrebbero cominciato a litigare e poi si sarebbero az-

zuffati. Segatori, ha detto De Angelis, avrebbe cercato di strangolarlo. Per questo lui avrebbe reagito tirando fuori un coltello che aveva in tasca e colpendolo fino ad ucciderlo. Sul corpo di Segatori vennero trovati i segni di oltre venti coltellate. Per l'omicidio di Paolo Segatori vennero arrestati cinque giovani tra cui Ranieri Piccolomini, rampollo della nobiltà romana. Era stato proprio il giovane commesso, che si era presentato agli investigatori come supertestimone ad accusare Piccolomini. Il giovane ucciso, hanno ricostruito polizia e carabinieri, voleva indietro i suoi soldi perché gli servivano per pagare due tatuaggi che si era fatto fare nel laboratorio gestito da Piccolomini. Quei soldi però, hanno ricostruito gli investigatori, De Angelis non li aveva più: li aveva spesi per comperare un telefono cellulare.